

Una scena di «Bigatis», storia d'Italia del primo Novecento in dialetto friulano al Mittelfest



DOMENICO RIGOTTI

Dire Mittelfest è dire uno dei più dinamici Festival estivi. Ricca com'è di produzioni, progetti e ospitalità che hanno un naturale riferimento nei vicini Paesi dell'Est, la rassegna di Cividale del Friuli, alimenta poi un'idea più vasta e generosa. L'idea cioè del viaggio come esperienza di libertà dell'uomo. *Partire, Tornare* è infatti l'insegna di un progetto triennale che porta quest'anno lo spettatore sulla «Via della Seta». La via che se fu la strada maestra dei grandi mercanti, lo fu anche di singolari figure di santi e missionari di cui è eco in vari spettacoli presentati.

Questo itinerario, tende però anche a recuperare aspetti di storia più locale. E ne è vivace esempio l'interessante *Bigatis - Storie di donne friulane in filanda* di Paolo Patui ed Elio Bartolini, il non dimenticato sceneggiatore di Anto-

TEATRO/2 Al Mittelfest il poema dell'ungherese Imre Madach. Convince anche «Bigatis»

La storia dell'uomo negli occhi di Adamo

nioni. In uno splendido friulano, recitato con totale convinzione, esso racconta tante microstorie femminili sullo sfondo di una storia d'Italia del primo Novecento. Uno spettacolo (regia di Gigi Dall'Aglio) che procura forti emozioni.

Emozioni che reca, e ben più profonde, pure quello che è forse lo spettacolo «clow» della manifestazione: il poema drammatico *La tragedia dell'uomo* dell'ungherese Imre Madach. È costui il più importante drammaturgo magiaro dell'Ottocento (1823-1864), ancorché da noi quasi sconosciuto. Tra i pochi a tenerlo in giusta considerazione, il cattolico Silvio d'Amico che nulla poderosa *Storia del teatro* giudicò con parole favorevoli proprio questa *Tragedia dell'uomo* per la quale l'accostamento con certi «misteri» o «moralità» medioevali non è del tutto azzardato.

Di intonazione mitologico-simbolica, e non priva di scene di vasta potenza drammatica, l'opera pone al suo centro Adamo e la sua compa-

gna Eva. È Luciferò che li lusinga a «esplorare» nel futuro che aspetta l'uomo. Così, come in un sogno non esente da incubi, cavalcando nel tempo, si dispiega tutta la storia dell'umanità. Dall'antico Egitto si passa all'Atene dei demagoghi e alla Roma imperiale. Dalla Praga di Keplero si arriva alla Rivoluzione francese e alla Londra industriale dell'Ottocento. Su su fino alle utopie e alle ideologie a noi vicine in cui l'uomo finisce con il perdere il vero scopo della sua vita. Adamo a questo punto esce dall'angosciosa visione e vorrebbe rinunciare a vivere. Ma il suo gesto è ormai tardivo. Il destino dell'uomo è segnato. «Lotta, uomo e abbi fede» è il rincorante monito che lancia quale ultima battuta il fiducioso e moralistico Madach.

L'incontro con il quasi ignoto dramma acquista sapore di evento anche perché esso appare al Mittelfest e in duplice versione: l'una italiana, l'altra magiara: diversissime nella concezione e nell'allestimento. La prima in tutto fe-

dele all'originale «mise en espace» da Massimo Navone con il quale agiscono con bellissimo impegno attori giovanissimi appena usciti dalla Scuola «Paolo Grassi» di Milano. La seconda, in una rilettura, in pieno ai nostri giorni e anche ferocemente intrisa di ironia, prodotta dall'eccellente compagnia *Mozgó Haz (La casa mobile)* di Budapest guidata da László Hudi, regista trentatreenne destinato ad essere uno degli elementi di punta della nuova scena europea.

Tutta limpidezza di parola, la versione italiana trae la sua suggestione anche dall'essere presentata, per «stazioni», in forma itinerante e nei luoghi più incantevoli della cittadina: le rive del verdissimo Natisone, il Belvedere, gli antichi spazi storici. Al contrario esce dai canoni accademici l'allestimento ungherese che implode tutto in una forma di teatro totale, nella multimedialità (computer e video, protagonisti) dove è scontro totale tra immagini (a volte scioccanti) e forza attorale.